

### 3. Il grande desiderio

Per approfondire il tema della vocazione e della gioia dobbiamo meditare sempre sull'episodio del giovane ricco. È una pagina del Vangelo che non interessa solo l'inizio di un cammino vocazionale, ma che deve sempre accompagnarlo, perché ogni giorno, ogni istante, ogni passo che viviamo seguendo Cristo ci ripropone questo dramma. Questo giovane infatti va da Gesù pieno di desiderio di pienezza di vita, di vita felice: "Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?" (Mc 10,17). È un giovane insoddisfatto. Ha molti beni materiali e ha una vita onesta, virtuosa, che non trasgredisce nessun comandamento. Ma non è contento. Capisce che il suo cuore chiede di più, chiede qualcosa di molto più grande, chiede l'infinito. Capisce che la sua vita ricca e virtuosa chiede l'eternità, chiede quello che non finisce con la morte. I beni materiali e le buone azioni finiscono con la morte, ma la vita chiede qualcosa che sia più forte della morte, chiede l'eternità, chiede di diventare una vita eterna. Chiede, in fondo, "la santa Pasqua" come ci dice san Benedetto, cioè una vita che ha vinto il peccato e la morte e che non morirà più.

È interessante notare che il giovane ricco, prima di incontrare Gesù, era certamente insoddisfatto, ma non era triste. Perché? Perché la gioia era ancora l'orizzonte della sua vita, perché viveva alla ricerca della gioia, della vita eterna, della pienezza della vita. Sentiva in sé una nostalgia misteriosa di quella gioia del desiderio spirituale della santa Pasqua di cui parla san Benedetto. Sentiva che tutto in lui era teso a qualcosa di grande, di bello, di eterno, e questo dava un senso alla sua vita, anche alle sue ricchezze e al suo impegno morale nell'osservare tutti i comandamenti. La sua vita era tesa verso la pienezza della vita e della gioia che Gesù realizzerà per noi nel mistero pasquale. Percependo questo, il suo cuore lo aveva spinto con veemenza, come se fosse proiettato, verso Gesù: «Mentre andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: "Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?"» (Mc 10,17). Era così forte in lui il desiderio della vita eterna e l'intuizione che in Gesù la poteva trovare, che quando lo vede passare da lontano, si mette a correre come un pazzo, fino a cadere ai suoi piedi. Quello che lo spinge non è tanto la sua energia giovanile, ma quel desiderio, quella domanda che alla fine della corsa lancia a Gesù: "Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?". Tutto in lui vuole vivere eternamente; tutto in lui desidera la vita che solo Cristo può darci come la darà poco dopo questo episodio morendo in croce e risorgendo.

Però, dopo l'incontro con Gesù, questo giovane se ne va triste, di una tristezza diversa da quella che provava prima. Prima aveva una tristezza piena di desiderio, aperta all'infinito. Ora è come se qualcosa in lui si fosse chiuso. Il Vangelo dice che "si fece scuro in volto" (Mc 10,22), come se il suo volto, il suo sguardo, si fossero chiusi alla luce. Viene in mente quello che scrive san Giovanni al momento in cui Giuda esce dal Cenacolo per andare a tradire Gesù: "Ed era notte" (Gv 13,30). Nel momento in cui il giovane ricco non ha voluto seguire Gesù per paura di perdere le sue ricchezze, in lui si è spento il desiderio della vita eterna, e quindi "la gioia del desiderio spirituale della santa Pasqua". Tutto nella sua vita si è come bloccato. Prima correva verso Gesù come una freccia verso il bersaglio. Ora si ferma e torna indietro. Tutto quello che aveva e faceva, anche la fedeltà ai comandamenti di Dio, invece che essere profezia di una pienezza più grande di tutto, ora è diventato un muro di difesa contro ciò che prima cercava. Un muro di difesa contro la vita eterna, contro la gioia, cioè contro Gesù che è in persona la vita eterna e la gioia infinita di ogni uomo. Il giovane ricco non ha rinunciato a una vocazione particolare, come si può rinunciare a diventare monaco, prete, oppure a sposarsi e ad avere figli. Ha rinunciato alla vocazione del suo cuore, alla

vocazione alla vita eterna e alla gioia del suo cuore, del cuore di ogni uomo. La nostra vocazione particolare non è infatti altro che la vocazione del nostro cuore. La vocazione particolare di ognuno di noi è la via sulla quale il nostro cuore è chiamato a seguire fino in fondo la sua vocazione alla vita eterna e alla gioia di possederla, cioè il suo più profondo desiderio.

La vocazione monastica, fin delle origini, quando è sorta e si è diffusa nella Chiesa dopo l'epoca dei martiri, si è subito capita come la vocazione cristiana in cui la chiamata a seguire Cristo è tutto. In un certo senso, la vocazione monastica è la vocazione il cui contenuto, scopo, compito non è altro che la vocazione stessa. Per questo, l'episodio del giovane ricco la descrive in modo essenziale. Non sappiamo che missione gli avrebbe poi affidato Gesù. Probabilmente una missione apostolica. Ma il Vangelo ci racconta la sua vocazione essenziale, cuore di ogni vocazione: "Lascia tutto, dona ai poveri, vieni, seguimi!". La vita monastica, anche se col tempo ha assunto molte missioni e opere, in essenza si concentra su questa vocazione fondamentale e universale.

Sant'Antonio, padre dei monaci, è il grande paradigma di questa vocazione. Per lui tutto è iniziato sentendo in chiesa la proclamazione del Vangelo secondo Matteo, proprio là dove Gesù dice al giovane ricco: "Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni! Seguimi!" (Mt 19,21).

Antonio capisce poi che per vivere questa vocazione doveva inoltrarsi nel deserto, nella solitudine. San Benedetto farà lo stesso: percepisce questa chiamata a non vivere altro che la chiamata di Gesù a lasciare tutto per seguirlo, e parte in cerca del deserto. Riceve l'abito monastico dal monaco Romano e subito si ritira per tre anni nella grotta di Subiaco.

Notiamo però che la loro vocazione non era il deserto. Non era il deserto che li chiamava. Hanno scelto il deserto come ambiente in cui la vocazione a seguire Gesù potesse essere tutto. Il deserto per loro era là dove tutta la loro vita, il loro cuore, il loro corpo potevano concentrarsi sulla chiamata di Cristo a lasciare tutto per Lui. Infatti, san Benedetto, dopo tre anni, ha capito addirittura che il miglior ambiente per concentrarsi sulla vocazione non era più la solitudine assoluta di Subiaco, ma la vita cenobitica a Montecassino. Questo perché la vocazione che Benedetto seguiva era la chiamata di Gesù a stare con Lui e non una forma di vita monastica astratta.

La Chiesa ha sempre avuto bisogno di questa vocazione. Ha sempre avuto bisogno di persone chiamate da Cristo a concentrarsi sulla chiamata di Cristo, senza altro scopo e compito che quello di vivere e testimoniare che essere chiamati a stare con Gesù è una vocazione piena, che riempie la vita, che le dà un senso, che le dà, come dice Gesù, una "perfezione": "Se vuoi essere perfetto ... seguimi!". Perfezione non vuol dire non avere difetti, fragilità e peccati. Essere perfetti significa raggiungere lo scopo della vita, incontrare e rimanere con Colui per il quale la nostra vita è fatta e ci è donata. Essere perfetti, da quando Dio si è fatto uomo e si è lasciato incontrare, vuol dire seguire Gesù, stare con Lui ad ogni passo della vita, anche quando si cade, anche quando si deve ricominciare ogni giorno a dirgli di sì come se non si fosse progrediti neanche di un millimetro. Perché la perfezione non è in noi, ma in Lui, anzi: la nostra perfezione è Lui stesso, e diventa nostra quando ci attacchiamo a Lui.

Il vangelo del giovane ricco è importante per provare che la gioia è essenziale alla vocazione. La tristezza con cui dice di no alla vocazione a seguire Gesù ci fa capire che gioia e vocazione vanno di pari passo. Separarle, pensare che l'una possa andare avanti senza l'altra, è un errore non soltanto psicologico, ma soprattutto teologico.